

IRK  
PER

✓  
**BOLLETTINO  
DELLA  
SOCIETÀ DI STUDI  
VALDESI**



ANNO CXXII

CLAUDIANA

\*\*\*

Come tanti altri della mia generazione, ho fatto la prima conoscenza dell'opera storica di Giorgio Spini sui banchi di scuola, grazie alla scelta felice del mio professore di storia e filosofia. Ricordo ancora la notevole impressione che all'inizio della seconda classe liceale suscitò, non solo in me, ma in molti dei miei compagni, quel manuale che presentava spiccati caratteri di originalità nel panorama dei testi allora in adozione, non solo per lo spazio particolarmente ampio riservato alla Riforma protestante, ma soprattutto per la scelta di dedicare al calvinismo un apposito capitolo, posto significativamente dopo quello sulla controriforma. Fu un primo, importante impulso ad orientare il mio precoce interesse per la storia dal settore contemporaneistico, al quale mi spingevano tante convulse passioni e speranze che segnarono la mia generazione e quegli anni, verso l'età moderna. Dopo di allora gli scritti di Spini hanno rappresentato per me un punto di riferimento costante, a partire dalla bellissima *Storia dell'età moderna*, guida preziosa nella preparazione alla didattica universitaria. A questo proposito comunque la mia testimonianza non avrebbe certo rilievo alcuno, né potrebbe aggiungere qualcosa alla nitida analisi del contributo di Spini agli studi modernistici già svolta da Giuseppe Ricuperati<sup>1</sup>. Cercherò invece di concentrare questo mio ricordo su due momenti che hanno segnato in modo profondo e diretto il mio incontro con gli scritti, e con la straordinaria personalità intellettuale ed umana di Giorgio Spini.

Al primo di questi incontri ha dato occasione il mio studio su Giovanni Antonio Ranza e sul cosiddetto evangelismo giacobino, svolto casualmente in coincidenza con le celebrazioni del Bicentenario del 1789 e pubblicato in quell'anno nella rivista «Studi storici»<sup>2</sup>. Com'è noto l'aspetto più caratteristico della complessa e singolare personalità del giacobino vercellese è il programma di riforma religiosa da lui ostinatamente propugnato, attraverso gli scritti e l'azione politica, nel corso del

---

<sup>1</sup> G. RICUPERATI, *Giorgio Spini: lo storico moderno*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», 170, 1992, pp. 3-20.

<sup>2</sup> V. CRISCUOLO, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi storici», XX, 1989, fasc. 4, pp. 825-879; lo studio è stato ristampato in V. CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 207-257.

periodo rivoluzionario. Ranza era convinto che la rivoluzione politica, resa possibile dai trionfi delle armate francesi, non potesse realizzarsi nella penisola senza una concomitante riforma religiosa che purificasse dei suoi secolari abusi la religione cattolica e la riportasse al cristianesimo delle origini, ispirato alla pura e semplice fede del Vangelo. Nei suoi scritti il giacobino vercellese si riferisce più volte in termini favorevoli alla tradizione protestante, e del resto definisce «chiesa dei puritani» la comunità dei seguaci del culto patriottico-democratico nel quale, dopo la realizzazione della riforma da lui propugnata, avrebbero dovuto infine riconoscersi e confluire tutte le diverse confessioni religiose, cristiane e non. In particolare la sua opera sulla confessione auricolare<sup>3</sup>, che mirava ad abbattere la vera colonna portante del dispotismo della Chiesa romana, è tutta intessuta di richiami ad uno scritto dell'ugonotto Jean Daillé apparso nel 1661<sup>4</sup>. Proprio il tentativo di chiarire la vera natura di questi interessi religiosi del Ranza ha catalizzato l'interesse degli studiosi, dando origine ad interpretazioni storiografiche divergenti dalle quali si fatica a ricavare un giudizio critico complessivo, in grado di comprendere e spiegare adeguatamente i molteplici motivi che sono alla base della sua formazione e dei suoi programmi politici. Armando Saitta ha ritenuto che il richiamo al cristianesimo rappresentasse un espediente politico per diffondere i principi rivoluzionari nella massa del popolo, ancora profondamente legata al clero e alla religione tradizionale, e per legarla alle istituzioni repubblicane formate nella penisola dalle armate francesi. Al contrario Delio Cantimori, pur considerando indubbia la presenza di un calcolo politico, e pur ritenendo del tutto strumentali i richiami alla tradizione protestante, ha sostenuto che il cristianesimo puro e semplice delle origini, al quale si ispirava il programma religioso del Ranza, fosse l'espressione genuina e sincera di una particolare religiosità cristiano-rivoluzionaria. Non sono mancati anche tentativi di ric collegare la figura del Ranza al filone giansenista<sup>5</sup>, e perfino di farne, con una va-

<sup>3</sup> G. A. RANZA, *Esame della confessione auricolare e della vera Chiesa di Gesù Cristo*, Milano, l'anno secondo della libertà italiana (1797).

<sup>4</sup> J. DAILLÉ, *De sacramentali seu auriculari latinorum confessione dissertatio*, Ginevra, 1661.

<sup>5</sup> È significativo che Giorgio Candeloro, riprendendo questi giudizi, definisca senz'altro Ranza «professore giansenista» (*Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Milano, Feltrinelli, 1956, p. 181). Sulla sostanziale insussistenza dell'apporto giansenista alle posizioni democratiche, equivoco che ha a lungo pesato negativamente sugli studi in questo settore, cfr. le lucide considerazioni di Luciano GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 279 sgg. Sia permesso rinviare anche a V. CRISCUOLO, *Il problema religioso nel triennio 1796-1799: risultati e prospettive*, testo della relazione tenuta al XXXVII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 31 agosto – 2 settembre 1997), in *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due emancipazioni 1798-1848*, a cura di G. P. Ro-

lutazione del tutto priva di giustificazione, l'esponente di un «nuovo integralismo cristiano»<sup>6</sup>, teso a riproporre «contro le lumières [...] quella “democrazia religiosa dei cristiani” sempre risorgente nella storia della Chiesa e delle sue frange eterodosse ed ereticali»<sup>7</sup>. Ma soprattutto è risultato importante il tentativo di Renzo De Felice di sviluppare l'indicazione cantimoriana attraverso l'elaborazione della categoria dell'evangelismo giacobino, riferita appunto ad un gruppo di democratici fra i quali si annoverano lo stesso Ranza, Giuseppe Poggi e Gaspare Morardo. Secondo questa definizione l'ideologia dei cosiddetti evangelici giacobini, pur richiamandosi anche al pensiero dei Lumi e all'idealismo rivoluzionario, sarebbe legata in primo luogo al piano religioso, vale a dire ad una scelta ereticale che sarebbe il vero motivo della rottura con l'autorità costituita. Quindi questi uomini sarebbero stati innanzitutto, e ben prima del 1789, degli evangelici e solo dopo, per effetto dell'esempio offerto dalla rivoluzione francese, sarebbero diventati dei giacobini. La categoria dell'evangelismo giacobino, pur essendo stata oggetto di autorevoli rilievi critici<sup>8</sup>, si è imposta a lungo come un punto di riferimento quasi obbligato degli studi sul triennio repubblicano 1796-1799. Allorché ho cercato di affrontare questo intricato nodo critico, decisivo per comprendere la vera natura del problema religioso nell'età rivoluzionaria, sono risultate veramente preziose le indicazioni di Giorgio Spini, il quale, proprio riguardo al Ranza, ricordava opportunamente le radici specificatamente piemontesi di posizioni che avevano un significato soprattutto politico, e solo in via accessoria, e sostanzialmente strumentale, religioso:

Un sottile filo di continuità sembra [...] ricollegare tra loro un Alfieri, [...] od un Ranza, e magari un Botta, ché in tutti è presente, come nel conte di Passerano, l'idea che il cattolicesimo, di per sé, costituisce un pericolo per lo stato e la società laica, e che pertanto esso deve essere reso innocuo con una specie di operazione chirurgica, la quale distingue fra dogmi inoffensivi e dogmi politicamente nocivi, indicando fra questi ultimi in particolare la confessione auricolare, la dottrina del Purgatorio, il celibato ecclesiastico e simili<sup>9</sup>.

---

magnani, Torino, Claudiana, 2001, pp. 11-31 (saggio poi ristampato in ID., *Albori di democrazia*, cit., pp. 374-393).

<sup>6</sup> G. MAROCCO, *Giovanni Antonio Ranza e il "Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793"*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII, 1978, p. 272.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 279-280.

<sup>8</sup> Ricordiamo in particolare le osservazioni di Ettore Passerin d'Entrèves, nella rassegna *Ricerche sul tardo giansenismo italiano* composta in collaborazione con Francesco Traniello, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», III, 1967, pp. 311-313.

<sup>9</sup> G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1956, p. 17.

In questi giudizi Spini metteva a frutto le feconde discussioni storiografiche sulla figura di Radicati di Passerano svolte con Franco Venturi, in un sodalizio intellettuale cementato fra l'altro dalla comune ascendenza gobettiana. Su queste basi egli delineava nel 1956 un ritratto del Ranza molto più lucido e storicamente fondato rispetto a molti studi posteriori:

Anche nel caso del Ranza, [...] l'interesse politico appare in complesso prevalente su quello più propriamente religioso: la Chiesa ha da tornare alla semplicità democratica dell'Evangelo perché ciò può mettere d'accordo la repubblica con l'attaccamento del popolo al proprio retaggio religioso: la confessione auricolare, il celibato dei preti o l'autorità papale debbono essere abolite perché contrastano col bene della società. Al di sotto del vocabolario teologico, il vecchio schema utilitario della religione come "legge", necessaria per l'ordine sociale, rispunta fuori pervicacemente. Non per nulla, anche il Ranza, come il Radicati o l'Alfieri o il Botta, è un piemontese e come essi pertanto, più che ad un risveglio cristiano delle coscienze, ha la mente al vecchio problema di Vittorio Amedeo II e dei suoi funzionari regalisti, cioè quello di rendere il clero inoffensivo per lo stato e strumento anzi della potestà laica. Al posto del sovrano assoluto, sta la sovranità popolare alla Rousseau. Ma la prospettiva ideologica è cambiata assai men di quel che paia a prima vista<sup>10</sup>.

Si trattò per me di una conferma fondamentale della linea di ricerca che mi ripromettevo di seguire. Fra l'altro Spini, ricollegando il Ranza a «quel singolare umor machiavellesco, che sembra caratteristico tante volte del pensiero politico subalpino sino al primo Ottocento»<sup>11</sup>, coglieva con finezza il profondo legame intrattenuto dal giacobino vercellese con l'opera del Segretario fiorentino, legame che ho provato attraverso i miei studi ad approfondire e chiarire nei suoi molteplici risvolti<sup>12</sup>.

L'occasione per un ripensamento complessivo di un'opera storica che tante volte era stata un punto di riferimento prezioso dell'attività didattica oltre che della ricerca scientifica mi è stata offerta dall'invito dell'amica Susanna Peyronel a presentare l'ultimo libro di Giorgio Spini, *Italia liberale e protestanti*<sup>13</sup>, prosecuzione e

<sup>10</sup> Ivi, p. 53.

<sup>11</sup> Ivi, p. 17.

<sup>12</sup> Al riguardo sia permesso rinviare, oltre al già citato studio sul Ranza, a V. CRISCUOLO, *Appunti sulla fortuna del Machiavelli nel periodo rivoluzionario*, in «Critica storica», XXVII, 1990, fasc. 3, pp. 475-492, saggio ristampato in ID. *Albori di democrazia*, cit., pp. 258-270.

<sup>13</sup> Torino, Claudiana, 2002. La presentazione, alla quale è intervenuto, oltre all'autore e a Susanna Peyronel, anche Franco Della Peruta, ha avuto luogo alla libreria Claudiana di Milano il 27 maggio 2003.

completamento del disegno avviato nel 1956 con *Risorgimento e protestanti*. Sulla copertina del libro figura una foto del 1900, che ritrae un gruppo di allievi della scuola teologica valdese di Firenze stretto intorno al prof. Paolo Geymonat, ma soprattutto campeggia la copertina della rivista di studi religiosi «Bilychnis», edita a partire dal 1912 dalla Facoltà della scuola teologica battista di Roma. E proprio l'immagine della «modesta antica lucerna che alimentò un tempo le due fiammelle destinate a rischiarare gl'intricati meandri delle catacombe romane»<sup>14</sup> ha finito col rappresentare, nel mio tentativo di ricostruire il senso di quest'ultima fatica di Spini, un po' il simbolo di tutta la sua opera storiografica. Intanto i due aggettivi con i quali la lucerna viene definita dai redattori della rivista, «antica» e «modesta», rinviano ad un'atmosfera vagamente crepuscolare, che corrisponde in qualche modo alle prime impressioni suscitate dalla lettura del libro. Il quale, pur nella continuità della prospettiva metodologica, presenta certo un'impronta diversa rispetto al suo antecedente del 1956. In esso infatti l'autore rievoca ambienti, idee, personaggi che rappresentano, in modo più o meno proprio e diretto, la tradizione nella quale egli stesso si è formato, dalla quale si è sviluppata la sua fede come la sua vocazione di studioso. È insomma un po' una riflessione sulle radici, che se non incrina certo la sperimentata capacità critica dello storico, conferisce però alle sue argomentazioni un tono, un colore particolari, che colpiscono immediatamente il lettore. Spini, certo, non manca di sottolineare insufficienze e limiti del protestantesimo italiano, ma in fondo non può non considerare con una sorta di paterna indulgenza l'ingenua fede di quegli uomini, impegnati con ardore nella gloriosa missione di predicare la pura fede del Vangelo nell'Italia dominata dal conformismo cattolico. Sono però rapidi squarci, ché immediatamente lo storico esorcizza il pericolo di un eccessivo coinvolgimento ricorrendo ad una garbata, partecipe ironia. È il caso, ad esempio, delle pagine in cui egli ricorda la decisione di trasferire la Facoltà valdese di teologia a Firenze, dove essa rimase poi anche dopo il 1870. Questa scelta fu dettata proprio dalla volontà di «lavare in Arno l'eloquio dei ragazzi che scendevano dalle Valli a studiare teologia», nell'intento di favorire la diffusione del messaggio evangelico nella penisola. Qui evidentemente l'analisi di Spini toccava proprio gli ambienti in cui egli stesso si era formato. Ed eccolo allora ricordare, con un benevolo sorriso, la singolare conseguenza di quella decisione, per effetto della quale per molti anni «tutti i pulpiti valdesi, senza eccezione, da Como a Catania» risuonarono «di un bel toscano forbito, molto solennemente biblico ma anche un tantino artificioso e stucchevole»<sup>15</sup>. Naturalmente lo storico non manca di evocare le rotture che

<sup>14</sup> Il testo è tratto dall'*Introduzione*, firmata dalla redazione ma opera certamente di Lodovico Paschetto, in «Bilychnis», I, 1912, fasc. I, p. 3.

<sup>15</sup> SPINI, *Italia liberale e protestanti*, cit., p. 105.

attraversarono quel mondo, e in particolare ricorda il trauma seguito alla prima guerra mondiale, quando l'evangelismo italiano dovette fare amaramente i conti con la sua incapacità di assumere di fronte a «quell'orrenda carneficina fratricida» un atteggiamento fino in fondo «coerente con la sua professione di fede»<sup>16</sup>. Né sembra azzardato ipotizzare che nel pronunciare questo giudizio egli pensasse ad un'altra rottura, ad un'altra crisi che aveva interessato direttamente la sua stessa esperienza umana e politica, in coincidenza con un altro, ed ancor più drammatico, conflitto mondiale. Prevale però, al di là della registrazione delle tensioni e delle divergenze, la volontà, a tratti commossa, di riportare alla luce del sole la modesta, umile epopea di tante donne e di tanti uomini, appartenenti non solo al piccolo popolo evangelico delle valli ma anche al minuto popolo delle città e delle campagne dei più diversi territori della penisola, testimoni silenziosi, ma a loro modo consapevoli, di una scelta di fede, e di vita. Emerge insomma dal libro tutto un mondo popolato di personaggi, gruppi, movimenti, alcuni ben noti, altri ormai dimenticati, a ciascuno dei quali è riservata una nitida configurazione nel quadro complessivo, ed è attribuito un ruolo e un significato nella storia del movimento protestante italiano. Sicché si ha quasi l'impressione a volte di sfogliare, con un sentimento sempre sospeso fra una benevola ironia e una sottile nostalgia, le pagine, più o meno ingiallite dal tempo, di una sorta di album di famiglia. E certo, molti dei volti che compaiono nelle foto raccolte nel volume, colti nell'irreale, e quasi dolorosa fissità della posa, finiscono, a dirla con Pasolini, per stringere il cuore. Fra i personaggi che popolano la ricostruzione di Spini troviamo molti protagonisti della storia religiosa, ma anche intellettuale, dell'Italia liberale. Fra essi ci fa piacere ricordare – ma è solo uno dei tanti esempi che si potrebbero citare – un bel ritratto di Vittorio Macchioro, docente di storia delle religioni nell'ateneo napoletano, i cui scritti fra le due guerre rappresentano uno dei più validi frutti dell'incontro fra cultura protestante e tradizione liberale<sup>17</sup>.

Ma il libro di Spini non si esaurisce certo nel tentativo di ricostruire, dall'interno, la natura e gli ideali di gruppi e movimenti religiosi e culturali in vario modo ricollegabili all'influenza della Riforma. La matrice protestante è certo fondamentale, nel senso che si pone alla radice di questa come in generale di tutta l'opera di Spini, ma viene poi sviluppata e completamente rifiuta nel concreto farsi

<sup>16</sup> Ivi, p. 358. In un'altra occasione Spini ha posto proprio al 1919 l'inizio dei «settanta anni della captività dell'Israele evangelico», una fase finita solo nel 1989 con il crollo del modello comunista (G. SPINI, *Considerazioni conclusive*, in *Tradizione protestante e ricerca storica. L'impegno intellettuale di Giorgio Spini*, Atti della giornata di studio svoltasi a Torino l'8 novembre 1996, a cura di A. E. Baldini e M. Firpo, Firenze, Olschki, 1998, p. 113).

<sup>17</sup> Su di lui sono da vedere le testimonianze comprese nel volume *La contraddizione felice. Ernesto De Martino e gli altri*, a cura di R. Di Donato, Pisa. ETS, 1990.

della ricerca storica. Intanto le vicende del protestantesimo vengono costantemente ricongiunte all'evolversi complessivo della storia italiana, e quindi non vengono mai presentate come l'espressione di un piccolo mondo a sé, raccolto a difesa della purezza della fede dei padri, secondo una tentazione che spesso si è fatta strada in alcuni di quegli ambienti e che si trova poi anche in talune ricostruzioni storiche, ma come parte integrante, sia pure minoritaria, della società nazionale, quindi inserita nel tessuto civile e sociale, oltre che intellettuale, dell'Italia liberale. Ecco perché il libro non è una storia del protestantesimo italiano, ma una vera e propria storia dell'Italia dall'unità all'avvento del fascismo, vista dalla particolare prospettiva della tradizione evangelica. Si rivela qui la solidità del metodo storico di Spini, che rimane sempre fedele ai canoni della ricerca scientifica anche di fronte ad una materia per lui così viva e attuale, così profondamente radicata nella sua stessa vicenda personale, religiosa ed intellettuale. In questa prospettiva la matrice protestante diventa dunque un punto di vista, che si rivela particolarmente fecondo proprio perché mette a nudo aspetti e problemi che da angoli di visuale diversi finirebbero per forza di cose per restare nell'ombra, o comunque non potrebbero essere colti in maniera adeguata. Anche per questo aspetto insomma l'immagine della «Bilychnis», che simboleggia appunto, la volontà di alimentare insieme le due fiammelle della scienza e della fede<sup>18</sup>, assurge un po' ad emblema di questo libro, e in fondo della stessa opera storica di Spini che con esso ha trovato la sua logica, splendida conclusione.

Sarebbe impossibile naturalmente anche solo accennare qui ai molteplici motivi e spunti offerti da un libro che, non ultimo fra i suoi tanti meriti, appare una vera miniera di suggerimenti metodologici e di concrete indicazioni di ricerca. Mi limiterò a tre aspetti che hanno particolarmente catalizzato la mia riflessione perché mi hanno indotto a guardare in una luce diversa, ed anche profondamente diversa, alcuni momenti centrali della vita culturale dell'Italia liberale. Innanzitutto mi è parsa assai importante la lucida analisi dell'influenza esercitata dalla tradizione protestante sul pensiero degli hegeliani napoletani, e in particolare di Augusto Vera, che conoscevo grazie ai bei lavori di Guido Oldrini. A questo riguardo, Spini ha piena ragione nel rivendicare la specifica, autonoma importanza del fattore religioso come lievito di crescita culturale e civile, in polemica con i vari tentativi di ridurlo, in modo più o meno drastico e immediato, alla sfera delle contraddizioni economico-sociali. Al riguardo è significativo un brano di una lettera di Augusto Vera a Silvio Spaventa riprodotto dallo stesso Oldrini:

<sup>18</sup> È questa la chiara indicazione che si ricava dalla citata *Introduzione* della rivista «Bilychnis» (I, 1912, fasc. I, p. 3), nella quale la lucerna dei primi cristiani viene assunta come simbolo della volontà della rivista di «valersi di tutte le opportunità e di tutti i mezzi che sono o saranno messi a sua disposizione per alimentare le due fiamme della *scienza* e della *fede*».



Io son d'accordo [...] che la politica non è la religione e che l'uomo politico non può risolvere il problema religioso. È chiaro. Ma gli è anche chiaro, o almeno mi sembra chiaro, che questo *non può* mostra non solo l'impotenza della politica, ma che il problema religioso domina il politico, e che una nazione che non rifà la sua coscienza religiosa, non si rifà né moralmente né spiritualmente, né in verun modo. Si avrà il nome e l'ombra, ma non la sostanza di un risorgimento. Questa è la mia tesi. È una tesi negativa rispetto alla Italia? Non lo so, perché nessuno può dire quel che vi ha o può sorgere nella coscienza nazionale. In ogni modo io dirò con Lutero: "non posso altrimenti"<sup>19</sup>.

In questa prospettiva il richiamo alla tradizione protestante, privo certo di ogni dimensione confessionale e volto soprattutto a cogliere l'importanza della rottura operata da Lutero per la storia del pensiero, intendeva porre anche l'esigenza di una ripresa del rapporto tra Italia ed Europa a lungo ostacolato, e soffocato, dall'imporsi della cultura controriformistica. Il pensiero corre dunque alla riflessione di Bertrando Spaventa sulla relazione tra la filosofia italiana e la civiltà europea, una riflessione tutta incentrata sulla necessità di restituire alla cultura, e diremmo alla coscienza civile della nazione italiana, quella serietà e profondità di pensiero, quella tempra morale che aveva diffuso nella coscienza europea la Riforma protestante. Né manca nella ricostruzione storica di Spini la consapevolezza che, negli sviluppi del mondo evangelico italiano, non sempre questo richiamo all'Europa fu così nitido ed efficace, ché anzi esso andò per più versi offuscandosi, se non annullandosi del tutto, parallelamente ad una certa tendenza delle comunità evangeliche a rinchiudersi nella difesa e nella valorizzazione di un patrimonio di fede minacciato dall'indifferenza o dall'ostilità della società italiana. In ogni caso il richiamo a questo aspetto, tutt'altro che secondario, della corrente hegeliana napoletana è particolarmente importante perché mette a nudo alcune delle radici da cui si sviluppò l'analisi critica del Rinascimento italiano svolta da Francesco De Sanctis, destinata, com'è noto, ad avere echi importanti e assai significativi lungo tutto lo svolgersi della cultura novecentesca. Certo in molte testimonianze successive quell'originaria impronta protestante sarebbe rapidamente scomparsa, o almeno si sarebbe fatta difficilmente riconoscibile, ma non c'è dubbio che si debba risalire anche a quella lontana sorgente per comprendere fino in fondo alcune voci levatesi nei momenti più drammatici della storia italiana a ricordare che ogni rivoluzione, intellettuale o

---

<sup>19</sup> Si cita da G. OLDRINI, *Gli hegeliani di Napoli. Augusto Vera e la corrente ortodossa*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 250. Non viene indicata la data della lettera.

politica, non può essere realmente feconda se non assume anche una dimensione *lato sensu* religiosa.

Altro tema essenziale dell'opera di Spini è l'analisi del rapporto fra il mondo protestante italiano e l'esperienza modernista. L'autore si trovava di fronte un nodo che lo toccava assai da vicino, giacché, come egli stesso ha riconosciuto, proprio la personalità di Ernesto Buonaiuti ha rappresentato per lui «l'incarnazione vivente della spiritualità cristiana come antitesi alla potenza di questo mondo»<sup>20</sup>. Risulta con chiarezza dall'analisi di Spini che diverse correnti di orientamento protestante espressero una sincera e profonda comprensione delle radici e degli obiettivi della battaglia modernista, senza limitarsi a considerarla, strumentalmente, come un'occasione di polemica nei confronti della «Chiesa ufficiale che, matrigna e non madre, scacciava [...] dal suo seno i migliori suoi figli»<sup>21</sup>, né come una sorta di rivincita, che vedeva emergere, o riemergere, all'interno stesso della Chiesa di Roma, istanze riconducibili in senso ampio alla tradizione della Riforma. Al contrario Buonaiuti e gli altri furono visti dagli ambienti più aperti e sensibili dell'evangelismo italiano come dei compagni di viaggio nel difficile cammino per l'affermazione di una più profonda, sentita e sincera spiritualità cristiana. Anche per questo aspetto la rivista «Bilychnis» si fece interprete delle posizioni più nitide, e più radicali, richiamando con forti accenti polemici il mondo protestante italiano all'esigenza di adottare in pieno la battaglia anticlericale di Romolo Murri:

Se noi protestanti volessimo ancora illuderci di poter produrre una corrente viva di pensiero nella vita pubblica italiana, sia pure in riguardo ad un particolare e modesto problema pratico dovremmo non solo *fare nostro*, ché sarebbe superfluo, *ma riconoscere come legittimamente nostro* il programma anticlericale del Murri e diffonderlo nel nostro piccolo mondo e propugnarlo e imporlo all'attenzione di tutti. Ma noi viviamo in Arcadia, e come non ci siamo accorti dell'esistenza di un periodico – dovuto all'iniziativa di pochi *illusi* – il quale propugnava appunto l'anticlericalismo [...] non murriano ma sanamente liberale, e quindi non antireligioso, così resteremo indifferenti e impassibili alla propaganda dell'onorevole scomunicato e lo lasceremo solo a subire le beffe di [...] liberi pensatori incoscienti e ignoranti e le calunnie di clericali sapientissimi<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> SPINI, *Considerazioni conclusive*, cit., p. 109.

<sup>21</sup> *L'onorevole Murri e l'anticlericalismo* (articolo firmato "Salmastro"), in «Bilychnis», I, 1912, fasc. II, p. 191.

<sup>22</sup> Ivi, p. 192. Il riferimento è probabilmente alla rivista «Riforma laica» nella quale Murri aveva lanciato il progetto di un convegno per l'elaborazione di un nuovo anticlericalismo (cfr. SPINI, *Italia liberale e protestanti*, cit., pp. 327-328).

C'è infine un terzo aspetto, veramente fondamentale, dell'opera di Spini sul quale vorrei brevemente soffermarmi: lo introduce un testo di Luigi Salvatorelli che, proprio grazie alla segnalazione fornita da *Italia liberale e protestanti*, ho trovato, non senza sorpresa, ristampato nella rivista «Bilychnis»<sup>23</sup>. Si tratta della comunicazione intitolata *La storia del cristianesimo ed i suoi rapporti con la storia civile*, presentata al Congresso di storia delle scienze svoltosi a Siena nel 1913. In questo scritto lo storico umbro rivendicava, in polemica con la *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche* l'autonomia della storia del cristianesimo da ogni presupposto di carattere dogmatico o teologico, e giungeva a criticare con severità le posizioni dei «cosiddetti protestanti liberali» che riescono a volte «più terribilmente teologi dei protestanti conservatori»<sup>24</sup>. D'altra parte Salvatorelli affermava anche con chiarezza i principi metodologici sui quali si basavano le sue ricerche di storia religiosa, e che rappresentavano anzi ai suoi occhi il vero punto di avvio di quella seria, scientifica critica storica del cristianesimo e delle religioni, che era mancata di fatto fino ad allora nella cultura italiana<sup>25</sup>. In particolare egli sosteneva che doveva necessariamente riuscire falso ed artificioso ogni tentativo di distinguere dalla storia civile la storia religiosa, la quale non può non risolversi, ed essere assorbita senza residuo, nella storia senza aggettivi. «considerata unitariamente in tutta la sua organica complessità»<sup>26</sup>. Si comprende bene quanto fosse coraggiosa la decisione della redazione di «Bilychnis» di pubblicare il testo di Salvatorelli<sup>27</sup>, a conferma della vocazione della rivista a non elevare «alcun recinto»<sup>28</sup>, e a stabilire un dialogo profondo ed aperto con la cultura di matrice liberale. Vocazione che ne fa del resto la più importante delle riviste evangeliche del primo Novecento, antecedente diretto della più nota «Conscientia».

Il testo di Salvatorelli ci introduce nella temperie culturale alla quale va ricondotta in larga misura la genesi della posizione storiografica di Spini, la sua capacità di evitare ogni pericolo di irrigidimento della prospettiva critica e di risolvere sempre la matrice riformata nel concreto, specifico lavoro di ricostruzione critica del passato. È un clima, questo, nel quale si individua anche un'altra delle convinzioni che hanno guidato Spini nella sua avventura intellettuale ed umana, vale a dire la

<sup>23</sup> «Bilychnis», II, 1913, fasc. VI, pp. 477-484.

<sup>24</sup> Ivi, p. 478.

<sup>25</sup> Cfr. per questo L. SALVATORELLI, *Storia del cristianesimo in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1955, vol. II, pp. 281-291, ma in particolare p. 284 sgg.

<sup>26</sup> SALVATORELLI, *La storia del cristianesimo*, cit., p. 484.

<sup>27</sup> Spini definisce «per nulla scontato» l'interesse manifestato dalla rivista per l'intervento di Salvatorelli (*Italia liberale e protestanti*, cit., p. 333).

<sup>28</sup> *Introduzione*, cit., in «Bilychnis», 1912, I, fasc. I, p. 5.

convinzione profonda che la testimonianza dei valori di fede non debba mai essere disgiunta dall'impegno civile<sup>29</sup>. E infatti non a caso *Italia liberale e protestanti* dedica l'ultimo capitolo alle radici della lotta antifascista, che si impose ad un certo punto, come una scelta ineludibile, alla coscienza morale e civile, oltre che religiosa, del piccolo mondo protestante italiano, e si chiude emblematicamente con la rievocazione della tragica fine di Piero Gobetti.

Il motivo più profondo dell'opera di Spini, il nodo intorno al quale si è sempre incentrata, in modo più o meno immediato e diretto, tutta la sua multiforme e ricchissima attività di ricerca è sicuramente il problema della mancanza di una riforma religiosa nella storia d'Italia, causa originaria delle deficienze del carattere nazionale<sup>30</sup>. È un motivo che, come sappiamo, e come in parte abbiamo visto, più volte è emerso nella cultura italiana fra Ottocento e Novecento, e con particolare vigore nei passaggi decisivi della storia nazionale. Ricorderemo che proprio questo tema richiamava Delio Cantimori nel rievocare la genesi del libro di Chabod sulla vita religiosa dello Stato di Milano nell'età di Carlo V:

Erano gli anni nei quali si amava parlare, anche negli ambienti torinesi, della necessità di una riforma religiosa in Italia, o che si trattasse di riprese in senso protestante (rivista «Conscientia») o che si interpretasse come tale, pensando forse piuttosto a Renan, il rinnovamento idealistico ai primi del secolo (Gramsci), per non parlare dei riecheggiamenti di Mario Missiroli, allora del resto all'apogeo della sua attività e liberale militante e dichiarato, tenuto in alta considerazione anche negli ambienti universitari<sup>31</sup>.

Sono motivi che, in forme e con sfumature diverse, attraversano tutta la cultura novecentesca. Il pensiero corre immediatamente al bel libro *Rivoluzione protestante* di Giuseppe Gangale, uscito presso la casa editrice di Gobetti nello stesso anno (1925) di *Rivoluzione liberale*. Ma sarebbe inutile accumulare citazioni e riferimenti. Ci limiteremo perciò a ricordare che nel 1957, un anno dopo la pubblicazione di *Risorgimento e protestanti*, Raffaele Pettazoni in un appassionato intervento sottolineava in forma particolarmente alta, ed incisiva, le conseguenze negative della mancanza di un'autentica riforma religiosa nella storia italiana:

Ci sono nella vita religiosa italiana delle tare inveterate: superstizioni, ignoranza, fanatismo, miracolismo, ritualismo di parata. Sono tare antiche,

<sup>29</sup> SPINI, *Considerazioni conclusive*, cit., p. 113.

<sup>30</sup> W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, p. 658.

<sup>31</sup> D. CANTIMORI, *Chabod storico della vita religiosa italiana del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, p. 687, poi ristampato in ID., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 315.

in parte risalenti ad un paganesimo che la Chiesa si è incorporato, illudendosi di distruggerlo con la semplice applicazione di un'etichetta cristiana [...]. Forse la Riforma, se avesse attecchito in Italia, avrebbe più o meno risanato quelle piaghe. Ma proprio non è possibile rimediare altrimenti?<sup>32</sup>.

L'opera storica di Spini ha rappresentato la migliore, e più lucida risposta, sul piano storiografico, a quelle istanze. Naturalmente abbiamo sempre saputo che lo spirito della Riforma non si è spento del tutto con la repressione e la diaspora che distrussero i nuclei che in varie parti della penisola si fecero interpreti e testimoni della nuova spiritualità. Grazie all'opera di Spini siamo in grado di valutare in tutti i suoi molteplici risvolti, e in tutta la sua importanza, la presenza di una corrente protestante nella storia d'Italia, piccola certamente, ma non riconducibile al solo rifugio delle Valli valdesi, e infine in grado di lasciare non solo una limpida testimonianza di fede, ma anche un'impronta durevole e feconda nella vita intellettuale e nella coscienza civile della nazione.

Certo, se osserviamo il fiume della storia italiana da lontano, allorché esso in pianura fra innumerevoli anse scende pigramente e sinuosamente verso il mare, faticiamo a distinguere le diverse componenti che a monte lo hanno alimentato. Con i suoi studi appassionati Spini ci ha condotto fino alle più alte vette, a mostrarci le innumerevoli, piccole, ma mai esauste, sorgenti dalle quali si è alimentato il rigagnolo del protestantesimo italiano, prima di confluire anch'esso nel gran fiume della storia nazionale. Sicché non è più possibile ignorare, o sottovalutare, l'importanza di quell'apporto. Sappiamo oggi che il mondo delle comunità evangeliche italiane ha fornito alla storia, non solo religiosa, della società italiana un contributo infinitamente più rilevante rispetto alla sua effettiva consistenza numerica. Di avercelo ricordato, di avercelo mostrato, senza alcuna inclinazione all'apologetica ma da storico di razza, dobbiamo essere grati a Giorgio Spini, che proprio in questa missione ha trovato la radice forse più profonda e più vera della sua operosità intellettuale. E in tal modo ha lasciato, non solo nella storiografia, ma anche nella vita culturale e civile della nazione, una traccia duratura, che il tempo non cancellerà.

VITTORIO CRISCUOLO

---

<sup>32</sup> R. PETTAZZONI, *La Chiesa e la vita religiosa in Italia*, in *Stato e Chiesa*, a cura di V. Gorresio, Bari, Laterza, 1957, p. 46. (Relazioni presentate al sesto Congresso degli Amici del Mondo, Roma 6-7 aprile 1957).

## INDICE

LUCA BASCHERA - <i>Predestinazione, libertà e reprobatio in Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermigli</i>	3
ROBERTO ANDREA LORENZI - <i>Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore (1515-1557)</i>	23
FRANCO BRONZAT - <i>Lingua "valdese" e occitano alpino: parentele morfo-fonetiche e lessicali</i>	69

### NOTE E DOCUMENTI

FRANCESCA TASCA - <i>Sulla conversione religiosa di Valdesio. Per una rilettura dell'exemplum «De quodam divite sponte sua facto paupere»</i>	113
PAWEL GAJEWSKI - <i>La nozione della Chiesa nello scritto La Vera Relazione di quanto è accaduto nelle persecuzioni e i massacri nell'anno 1655</i>	133

### RASSEGNE E DISCUSSIONI

GIORGIO SPINI - <i>Lo scenario internazionale delle Pasque Piemontesi e gli studi di Giorgio Vola</i>	149
SUSANNA PEYRONEL, VITTORIO CRISCUOLO, DOMENICO MASELLI, GIORGIO BOUCHARD, GIORGIO TOURN - <i>Per Giorgio Spini</i>	159
DAVIDE DALMAS - <i>Considerazioni intorno ad alcuni recenti studi ed edizioni di Ortensio Lando</i>	188